

> **TABELLINE**

Che avventura la scoperta degli elementi

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Duecentocinquanta anni fa, il primo gennaio 1766, Henry Cavendish pubblicò un resoconto dei suoi esperimenti su quella che lui all'epoca chiamava "aria artificiale", e che noi oggi conosciamo come idrogeno. Un nome che significa "generatore d'acqua" e deriva dalla proprietà, scoperta appunto da Cavendish, di produrre acqua quando brucia.

Gli antichi consideravano elementi l'acqua, l'aria, la terra e il fuoco, che non lo erano

affatto. Ma l'idrogeno non fu il primo vero elemento scoperto: da molto tempo erano stati isolati l'oro, il rame, il piombo, lo stagno, il ferro, l'argento e il mercurio, anche se non erano stati riconosciuti come tali.

Si dovette aspettare la chimica, per passare dalle fantasie dei filosofi antichi alle conoscenze degli scienziati moderni. E solo nel 1869 il russo Mendeleev riuscì a classificare gli elementi via via scoperti, suddividendoli in 7 righe in base al numero di gusci di elettro-

ni attorno al nucleo, e in 32 colonne in base al numero di elettroni nel guscio più esterno.

La tavola così costruita consiste di 118 caselle, la prima delle quali è appunto occupata dall'idrogeno, con un solo guscio e un solo elettrone. Molte caselle, ancora vuote ai tempi di Mendeleev, sono state riempite man mano: le ultime quattro, che completano appunto l'opera, soltanto questo mese, con la scoperta degli ultimi quattro elementi mancanti (il 113, 115, 117 e 118).

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

L'ANALISI

Cronache da un mondo "bambinizzato"

Siamo "inediti" perché si sono interrotte di colpo tradizioni millenarie e siamo ancora in cerca di nuovi "copioni"

MICHELE SERRA

Perfino l'imitazione più maldestra ha bisogno di un modello certo. Per sembrare adulti bisognerebbe prima capire che cosa significhi essere adulti. Ed è proprio questo - credo - che noi contemporanei d'Occidente faticiamo a definire: un modello socialmente riconosciuto di non più ragazzo, non più in cerca della sua personalità e del suo ruolo.

Non spaventiamoci, non è tutta colpa nostra. Siamo inediti anche perché viviamo in un mondo inedito, che ha interrotto drasticamente tradizioni millenarie, ha stracciato copioni formidabili e ancora cerca i suoi. Per i maschi la grande iniziazione, la principale porta di ingresso allo status di adulto, per cento generazioni è stata la guerra. Per le femmine, il matrimonio e la procreazione. Entrambi, la guerra e il parto, "battesimi del sangue". Alzi la mano chi rimpiange quei percorsi obbligati, che non ammettevano diserzione, che emarginavano e infamavano ogni percorso differente. Che consegnavano a una specializzazione di genere molto drastica (maschio combattente o soccombente, femmina feconda o inutile); e sono stati rigettati con il progredire inesorabile delle vocazioni e delle irrequietezze individuali, incontenibili dentro le convenzioni del passato, dentro l'Ordine degli avi.

Ma alzi la mano, anche, chi non avverte lo smarrimento e le insidie della nostra attuale, dirompente libertà, che ha schiantato tutti o quasi gli obblighi sociali ma ci lascia soli e sprovvoluti di fronte al capriccio dei nostri desideri. Crescere, ma come? Per diventare chi? Una pluralità caotica e spesso pittoresca di fisionomie e di attitudini corrisponde, oggi, all'"adulto" così come appare sulla scena della società. Ci comportiamo e ci definiamo, in maggioranza, come ex ragazzi, ovvero come provenienti da una condizione ma mai approdati a quella successiva. In viaggio, dunque, e senza approdo se non quelli inesorabilmente imposti dall'anagrafe, la vecchiaia e la morte. Come se fosse

solo la fisiologia — la perdita delle forze, lo scemare delle energie — a poterci sottrarre alla "condanna" a una giovinezza obbligatoria, a poterci liberare da una costrizione contraria a quella degli avi: loro costretti a crescere, noi a non crescere.

È stato detto e scritto da molti, e in mille modi, che un'umanità di non adulti è il territorio ideale perché prosperi la società dei consumi, perché si eterni l'impero delle merci. Un mondo "bambinizzato", di capricciosi e di desideranti, di frignanti se privati dei loro balocchi, di smaniosi di averne sempre altri e sempre nuovi. Si intuisce che è vero, che è proprio così, anche se non è facile stabilire il rapporto di causa ed effetto: se cioè sia la dittatura delle merci che ci mantiene bambini o l'infantilismo sociale a nutrire generosamente il consumismo.

Si intuisce anche — di conseguenza — che forse la sola via d'uscita dal nostro limbo sarebbe riuscire a governare un poco meno goffamente i nostri desideri. Provando a esserne padroni e non succubi. Imparare a distinguere meglio tra il necessario e il superfluo.

Essere adulti, tornare a poterlo essere, equivale forse a scegliere. I famosi "no che aiutano a crescere" tanto invocati dalla neo pedagogia che maledice il permissivismo non andrebbero pronunciati di fronte ai figli, quando di fronte a noi stessi: siamo noi gli eterni figli, in cerca di quei "no" che selezionano e indirizzano, che aiutano tracciare una rotta tra le mille, a scegliere un destino tra i tanti.

Nella baraonda dei consumi la rinuncia e la sobrietà, quando non siano pura mortificazione, sono prove di autonomia e di discernimento. Essere poco selettivi, in balia di personalità sempre nuove e sempre in vendita, suggestionabili come milioni di Zelig dalle migliaia di modelli disponibili, forse soprattutto questo è il problema. Se c'è una caratteristica dalla quale ogni adulto di ogni epoca non può prescindere, è darsi struttura. Almeno un minimo di struttura, così da sapere chi si è in mezzo alla tempesta delle mode.

Oppure rinunciare a qualunque "no" (dunque a qualunque vero "sì") e a qualunque struttura, come a milioni usiamo fare. E si torna sempre a Collodi e al Paese dei Balocchi: fantastica prefigurazione, con almeno cinquant'anni di anticipo, della società dei consumi e della rinuncia a "diventare grandi". E diventandolo, diventare liberi.

© PRODUZIONE RISERVATA

